

IL «RESPIRO» SACERDOTALE DELLA CONSACRAZIONE A GESU' PER MEZZO DI MARIA

L'Anno Sacerdotale è stato un tempo di grazia non solo per contemplare la bellezza della vocazione presbiterale ma anche per riscoprire il sacerdozio comune, donato ad ogni cristiano in forza del sacramento del battesimo. Bisogna riconoscere che, nonostante la riflessione del dopo Concilio Vaticano II°, nella mentalità e nel vocabolario corrente il "sacerdozio" è ancora principalmente quello ministeriale e la sua forma battesimale stenta invece a trovare cittadinanza. Il primo frutto di questo anno dovrebbe essere proprio una rinnovata coscienza che tutti sono sacerdoti, chiamati ad offrire la vita quotidianamente per Dio e i fratelli. Uniti e innestati in Cristo, tutti i battezzati sono chiamati ad assicurare la manifestazione continua della comunione fra Dio e l'umanità.

In questo orizzonte intendo offrire il mio contributo, cercando di evidenziare come la consacrazione a Gesù per Maria sia, in un certo senso, vivere il dono del sacerdozio battesimale.

Nel mio intervento toccherò i seguenti punti:

- 1) Consacrazione e battesimo.
- 2) Il respiro "sacerdotale" della consacrazione a Gesù per Maria:
 - a. il movimento dell'adorazione;
 - b. il movimento del rendimento di grazie;
 - c. il movimento della lode e gloria;
 - d. il movimento della rinuncia e del dono;
 - e. Il movimento della missione.
- 3) Alcune conclusioni.

1. CONSACRAZIONE E BATTESIMO

* Una delle tante definizioni: «La consacrazione è un dono esplicito di sé a Dio». È vero! Però, se andiamo alla preghiera sacerdotale, al capitolo 17 di *Giovanni*, lì Gesù proclama: «Per loro io consacro me stesso» (*Gv* 17,19). È bellissimo! Nel battesimo noi scopriamo che qualcuno per primo si è donato e ha detto: «Ti amo»! Questo qualcuno è Dio, e Gesù in Lui. Nel suo «Ti amo», egli dà la sua "fede" all'uomo, si lega all'uomo! Scopriamo un Dio che, prima di esigere, si offre; prima di chiedere, si dona; prima di consacrare, si consacra, rendendo il cristiano partecipe della sua vita.

La consacrazione monfortana richiama con forza il Battesimo perché si radica lì, dove si è innestati in Gesù Cristo, nella sua obbedienza, e si diventa figli nel Figlio; lì dove Cristo ha preso possesso di noi per renderci partecipi della sua stessa vita risorta. In Gesù anche noi diventiamo dei consacrati, un «sì» con Lui e per Lui.

* Il dono che il Padre ci fa in Gesù, comunicandoci qualcosa della sua ricchezza, attende la nostra accoglienza nel segno dell'accettazione cosciente del suo dono. «Io mi consacro», vuol dire: «riconosco ciò che l'amore del Signore ha compiuto in me, e affermo la mia volontà di tenerne conto e di vivere in modo conseguente». Quindi, in primo luogo, la consacrazione è un riconoscimento che siamo suoi e a Lui apparteniamo e lasciare che questa verità segni la nostra vita. Siamo già suoi, quindi dobbiamo solo riconoscerlo. In questo modo noi ci consacrano. È un riconoscimento che va fatto:

- **in pensieri:** pensare, riflettere, convincerci che siamo suoi, che siamo di Dio, che non ci apparteniamo ma apparteniamo a Lui;
- **in parole:** proclamare, annunciare, rendere ragione della speranza;
- **con la vita:** quando uno sa di appartenere a un altro, quando uno sa di appartenere a Dio, di essere di Dio, ha un altro modo di vivere.

* Consegnati per il battesimo a Gesù Cristo, tuttavia non siamo estranei alla storia e al mondo. Non si è del mondo, non si appartiene al mondo ma si è nel mondo! Pensiamo all'immagine evangelica del lievito: è presenza nascosta, umile, povera; è forte proprio nella sua piccolezza! Gesù ci vuole lievito. E il lievito dice riferimento alla "pasta": è il "dove" di questa presenza e forza che trasforma. La "pasta" può contrapporsi nella sua grandezza alla pochezza del lievito, può suscitare nel lievito sentimenti contrastanti, può essere disponibile oppure no a lasciarsi trasformare in pane. Ma il lievito è in mezzo...non accanto, non è al di sopra, non è contrapposto, non è separato: semplicemente è nel mondo. Basta guardare a Gesù, il consacrato: il lievito, che è Lui, è lì in mezzo all'umanità e per l'umanità!

2. IL "RESPIRO" SACERDOTALE DELLA CONSACRAZIONE A GESU' PER MEZZO DI MARIA

* Montfort propone la consacrazione a Gesù Cristo per le mani di Maria come riscoperta e perfetta rinnovazione delle promesse del battesimo, come via per vivere in modo più coerente, perseverante e fedele il battesimo. Come tale, la consacrazione monfortana ci riporta alla sorgente del sacerdozio comune e quindi all'identità di ogni discepolo di Gesù. Ci illumina sulla vocazione di consacrati a Gesù per Maria: vivere come popolo sacerdotale, trasformando se stessi e il mondo con Maria e sull'esempio di Maria.

* Ho scelto di partire dall'Atto di Consacrazione che troviamo al termine de *L'Amore dell'eterna Sapienza*, ai nn. 223-226. Intendo evidenziare il "respiro" sacerdotale che lo attraversa, avendo sullo sfondo alcuni testi della Parola di Dio, in particolare 1 Pt 2,4-5.9:

«Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo [...] Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce».

e poi Rm 12,1-2:

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12, 1-2).

Anche san Luigi de Montfort cita questi testi. Nella *Lettera agli Amici della Croce*, riferendosi a coloro che fanno della croce di Cristo la logica della propria vita, richiama loro le esigenze e le conseguenze di tale scelta, citando 1 Pt 2,9 e attualizzandone passo passo il senso:

«Quanti obblighi necessari e difficili racchiude infatti! Lo stesso Spirito Santo li esprime. "Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato".

Amico della Croce è colui che Dio sceglie tra diecimila persone che vivono secondo i sensi e la semplice ragione, perché sia un uomo tutto di Dio, elevato al di sopra della ragione e in contrapposizione totale ai sensi, con una vita e una luce di fede pura e un amore ardente per la Croce.

Amico della Croce è un re onnipotente e un forte eroe che vince il demonio, il mondo e la carne nelle loro tre concupiscenze. Con l'amore alla umiliazione egli abbatte l'orgoglio di Satana; con l'amore alla povertà debella l'avarizia del mondo; con l'amore alla sofferenza smorza la sensualità del corpo.

Amico della Croce è l'uomo santo e distaccato da ogni cosa terrena. Il suo cuore s'innalza al di sopra di quanto è caduco e destinato a perire. La sua patria è nei cieli. Vive quaggiù come straniero e pellegrino, senza lasciarsi affascinare dalle cose del mondo, che osserva dall'alto con sguardo di indifferenza e calpesta con disdegno.

Amico della Croce è la nobile conquista di Gesù Cristo crocifisso sul Calvario, in unione con la sua santa Madre. È un Ben-Oni o Beniamino figlio del dolore e della destra, generato dal suo cuore dolorante, nato dal suo fianco trafitto e tutto incorporato del suo sangue. Per questa sua nascita cruenta, egli non respira che Croce, sangue e morte al mondo, alla carne e al peccato, al fine di condurre sulla terra una vita nascosta con Cristo in Dio.

Infine, Amico della Croce è colui che porta veramente il Cristo. O meglio, è un altro Gesù Cristo e quindi può ripetere in verità: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (LAC 4; cf anche 28)).

Ho trovato bello questo testo perché è una illuminante sintesi di cosa sia per il Montfort il sacerdozio battesimale: è dono; è essere tutto di Dio, uomo spirituale, ossia animato dal respiro dello Spirito di Dio e non asservito al sentire, all'impulsività, alla logica della ragione; sacerdozio come regalità; sacerdozio come santità; sacerdozio come vita nascosta con Cristo in Dio; sacerdozio come portare Cristo, perché si diviene lui e lo si lascia vivere dentro!

Nella VD, al n. 68 il Montfort spiega il legame tra battesimo e sacerdozio battesimale:

«Il battesimo ci ha resi veri schiavi di Gesù Cristo, i quali devono vivere, lavorare e morire unicamente allo scopo di portare frutto per questo Dio-Uomo, glorificarlo nel proprio corpo e farlo regnare nella propria anima, perché siamo sua conquista, popolo che egli si è acquistato e sua eredità».

Infine il Montfort esprime il respiro sacerdotale con l'unico linguaggio possibile, quello dello stupore e della acclamazione di lode:

«Si accenda nel mio spirito la brace viva del tuo amore, e divampi in un incendio! Arda sempre sull'altare del mio cuore, bruci nel mio intimo, avvampi le fibre più nascoste della mia anima. Nel giorno della mia morte sia trovato consumato dall'amore presso di te» (VD 67).

* Ora, riprendo le parole-chiave dell'Atto di Consacrazione, a cui accennavo in apertura, che possono richiamare il sacerdozio battesimale. Parto dalla prima parte della formula monfortana:

«O Sapienza eterna ed incarnata!
 Gesù, **degnò d'immenso amore e di adorazione!**
 Vero Dio e vero uomo,
 Figlio unigenito dell'eterno Padre
 e di Maria sempre vergine!
Ti adoro profondamente
 nel seno e nella gloria del Padre
 durante l'eternità,
 e nel seno della vergine Maria, tua degnissima Madre,
 nel tempo dell'Incarnazione.
Ti ringrazio di esserti **spogliato della gloria**
 e di **avere assunto la condizione di servo**
 per liberarmi dalla spietata schiavitù del demonio.
Ti rendo lode e gloria
 perché hai **voluto obbedire** in tutto
 a Maria, tua santa Madre,
 per rendermi, mediante lei,
 tuo fedele schiavo d'amore».

Il riferimento ultimo è Gesù Cristo, Sapienza eterna ed incarnata, perché Lui è l'unico Salvatore e perché Dio in lui è sorgente e termine della consacrazione monfortana.

Perché Gesù è degno di immenso amore e di adorazione? Perché ha offerto la sua umanità come sacrificio vivente, santo e gradito al Padre. È il sacerdozio di Gesù! Al centro sta il dono che il Figlio ha fatto di sé ed è stato un dono accettato ed accolto, per cui la vita del Figlio è stata avvolta, trasformata e trasfigurata dall'amore del Padre. Proprio perché noi gustiamo tutta la tenerezza dell'amore infinito di Dio e dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza (cf Ef 3,19), ci doniamo nella consacrazione monfortana.

Ora se per il battesimo: noi siamo sepolti nella morte di Cristo, una morte per la vita, se abbiamo la nostra radice nella carne e nel sangue donati dal Figlio, allora per questo ci è data la possibilità di rinnovare e rendere attuale in noi l'offerta originaria di Cristo. È il nostro sacerdozio battesimale!

Come rendiamo attuale l'offerta di Cristo, ossia come partecipiamo al sacerdozio di Gesù? Troviamo nell'Atto di Consacrazione alcuni termini illuminanti: «ti adoro»...«ti ringrazio»...«ti rendo lode e gloria». Chi pronuncia l'Atto di Consacrazione è colmo di stupore perché scopre l'Amore che lo precede. E lo stupore si fa adorazione, ringraziamento, lode e gloria! Sono termini che richiamano la dimensione "culturale" della vita cristiana, posta però sotto il segno della gratuità e non del calcolo, del dare e non del ricevere, del puro amore e non dell'interesse!

a) **Primo movimento: «Ti adoro profondamente»**

È illuminante pensare alla consacrazione monfortana in termini di adorazione perché ci aiuta a comprendere il sacerdozio che deriva a tutti dal battesimo.

* La percezione della grandezza, della bellezza dell'amore di Dio e della sua presenza nella propria storia toglie il respiro!

- **adorare = ad os = portare alla bocca:** secondo alcuni, la parola stessa «adorare» indicherebbe, nel latino, il gesto di mettersi la mano sulla bocca come ad imporsi il silenzio. Quando l'uomo scopre l'infinitamente grande è preso da uno stupore così forte che **"perde la parola"**. Di fronte al mistero l'uomo si porta la «mano alla bocca» perché avverte che non può fare altro che tacere.

* La percezione della bellezza dell'amore di Dio toglie il respiro, ma anche attira!

- **adorare = ad os = porre sulla bocca:** prima di essere un pensiero o una parola, l'adorazione è porre l'altro sulla propria bocca. È **vivere un bacio di comunione**. Quando diamo un bacio, poniamo l'altro sulla nostra bocca, e gli

diciamo che per noi è importante, che è come il cibo che portiamo alla bocca e mangiamo, o come l'aria che respiriamo. **È stringere un'alleanza con un bacio**, sancire un'appartenenza dalla quale nessuno potrà privarci, se non noi stessi, perché non possiamo più pensare alla nostra vita senza includervi, per responsabilità e dedizione, quella dell'altro. **«Accostare alla bocca» vuol dire: «ci stiamo a cuore, ci stiamo nel cuore. Ci siamo legati».**

❖ L'adorazione, prima che gesto, atto, pratica, è un atteggiamento, un modo di essere: è **riconoscimento ed accettazione della creaturalità**. L'adorazione è sentire che in Dio si trova la verità del proprio essere. Sentire che Dio è il luogo della propria esistenza, il principio ed il fine. Sentire che:

- **Dio è tutto**: adorare è affermare e riconoscere con tutto il proprio essere che Dio è, che è grandezza inattingibile.

- **Tutto è niente**: adorare è riconoscere che davanti a Colui che è tutto, l'uomo è niente da se stesso; e liberamente, gioiosamente si inchina con tremore: nel silenzio, nella rinuncia a far valere la propria consistenza ed il proprio valore da se stessi.

- **Dio è tutto in tutto**: svuotato dai falsi assoluti, l'uomo si ritrova di fonte all'Assoluto. Adorazione è risvegliarsi, dal niente, stupiti che tutto esista.

❖ Come adorare?

- L'esperienza di adorazione, più efficace di qualsiasi parola, è **il silenzio**. Se proprio si vuol dire qualcosa, conviene farlo con la parola più breve che esista: **«Amen!»**. Adorare, infatti, è acconsentire. È lasciare che Dio sia Dio. È dire sì a Dio come Dio e a se stessi come creature di Dio. L'adorazione esige, dunque, che ci si pieghi e che si taccia. Comporta un aspetto di radicale umiliazione, un farsi piccolo, un arrendersi.

- Dio lo si adora con la vita...

- Dio lo si adora facendo la sua Parola...

- Dio lo si adora nell'amore gratuito (cfr 1 Gv 4,20-21).

❖ L'adorazione comporta sempre **un aspetto di sacrificio**, un immolare qualcosa. L'abbiamo visto nel testo di Paolo ai Romani. Con l'adorazione si immola e si sacrifica il proprio io, la propria gloria, la propria autosufficienza. Si rinuncia alla logica del mondo che abita in noi e condiziona il nostro comportamento, per vivere secondo la logica del Vangelo. Si adora:

- riconoscendo la verità della totale dipendenza da Dio: «in lui siamo e ci muoviamo»;

- sottomettendo se stessi, in modo amoroso, al volere di Dio;

- scegliere ciò che non appare agli occhi degli uomini, ciò che non luccica

- vivendo i suoi comandamenti che coniugano l'amore totale per Dio con l'amore gratuito e incondizionato per il prossimo.
- ❖ Dio è nascosto nell'uomo: Dio lo si adora nell'uomo. L'atteggiamento adorante non rinchiude in un intimismo solitario, ma spinge a **cogliere che l'umano diventa il luogo di realizzazione del divino!** Adorare è:
 - prostrarsi davanti a ciò che è apparentemente molto piccolo nel cuore dell'altro
 - inchinarsi davanti alla bellezza che vive nell'altro

b) **Secondo movimento: «Ti ringrazio...»**

* Dice san Paolo: «che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?» (1 Cor 4,7). Se consideriamo ogni cosa nella prospettiva dell'agire di Dio in favore dell'uomo, dettato unicamente dall'amore, occorre riconoscere che «tutto è grazia». Se è così, allora, la propria esistenza non può non assumere la forma della riconoscenza. Soprattutto quando si scopre il dono del Figlio Gesù Cristo, è spontaneo proclamare «È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie sempre e dovunque, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Gesù Cristo, nostro Signore». Ecco: sacerdozio battesimale è fare della propria esistenza un rendimento di grazie, è vivere il principio di gratitudine nella vita quotidiana. È entrare nei sentimenti e nel cuore di Gesù che ha espresso la sua figliolanza e il suo amore per il Padre soprattutto nella gratitudine: «Ti benedico...» (cf Mt 19,25)...«Ti ringrazio che mi hai ascoltato» (Gv 11,41).

* Il ringraziamento è tutt'altro che facile e dal punto di vista umano non è spontaneo. Ringraziare comporta l'umiltà di chi sa che nulla gli è dovuto; esige fede: la certezza che Dio è all'opera nella storia.

Presuppone il senso dell'alterità, perché solo a una persona, si dice «grazie», e la messa in discussione del proprio narcisismo. È grato colui che ha fatto morire l'immagine di sé come di uno che «non deve niente a nessuno».

Poi, il ringraziamento compromette! Ringraziare è riconoscere che quello che sono e possiedo dipende dall'esistenza e dalla generosità di qualcun altro. Rendere grazie è riconoscere che tutto viene da Dio e quindi spogliarsi di sé, uscire da se stessi, mettersi a disposizione, affermare la dipendenza da lui. Vedete, lo diceva già Tacito, possiamo vivere volentieri la riconoscenza quando ci sentiamo in grado di restituire. Ma quando il dono ricevuto è così grande che non è possibile nessuna restituzione? Non ci va, perché significa rimanere debitori per tutta la vita nei confronti di qualcuno. Per certi aspetti è quello che succede nei confronti di Dio. Il dono che da lui riceviamo è così grande che solo l'idea di potere restituire è impensabile e irraggiungibile. Allora ci serve la gioia

di dipendere e l'acceptare che possiamo restituire a Dio solo la gioia del cuore per quanto è stato donato e il desiderio di corrispondere.

* Ma come si fa a ringraziare? I modi per farlo sono diversi. Il Vangelo, per esempio, ne ricorda uno molto semplice: il lebbroso guarito, torna indietro lodando Dio a gran voce; si getta ai piedi di Gesù per ringraziarlo (cf Lc 17, 15-16). È una lode, un ringraziamento fatto con le parole e con un gesto simbolico, com'è il mettersi in ginocchio.

Se andiamo alla vicenda di Naaman il Siro, ne troviamo un secondo. Guarito dalla lebbra, Naaman va da Eliseo e gli vuole fare un regalo come ricompensa. Ma Eliseo rifiuta facendogli capire che l'unico da ringraziare è Dio perché solo da lui viene la guarigione (cf 2 Re 5, 16). Allora Naaman fa un gesto, strano per noi ma anche molto significativo: carica due muli con la terra santa d'Israele e se la porta a Damasco, e lì su questa terra lui adorerà il Signore, perché dice: «il tuo servo non intende più compiere un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore». (2 Re 5, 17). Allora, «ringrazio Dio» vuole dire: «non ho nessun altro di fronte al quale prostrarmi». Se ringraziamo Dio di quello che abbiamo ricevuto, non dobbiamo adorare né i soldi né la tua furbizia né la carriera, perché non è da questo che ci vengono i doni della vita, ma da Dio.

Vi è un terzo modo di ringraziare ed è dare al Signore in modo concreto nella nostra vita quello che possiamo, il tempo, le energie e i progetti, servendo i nostri fratelli.

* Certo, anche nella vita di uomini e di cristiani, ci sono dei momenti in cui è difficile dire grazie a Dio. Quando si è derisi per la propria coerenza e non si è creduti nella propria sincerità o quando nessuno apprezza il bene che è stato fatto, e tutti dimenticano facilmente il bene che è stato ricevuto. È difficile dire grazie a Dio quando si deve cambiare direzione di vita, rinunciare all'affermazione di una propria idea o convinzione. È difficile dire grazie a Dio quando si deve essere disposti a portare alle ultime conseguenze il fatto di essere figli adottivi di Dio e fratelli di Gesù. È difficile dire grazie a Dio quando le parole del dolore e della sofferenza soffocano quelle della preghiera e della fiducia. Allora, la consacrazione monfortana è scuola del grazie, è esercizio del sacerdozio battesimale nel segno della gratitudine dell'amore.

c) Terzo movimento: «...ti rendo lode»

La lode, invece, è un moto che si caratterizza per la sua spontaneità: lodiamo Dio non perché ha fatto qualcosa, ma perché è bellezza in sé! Sono contento che Dio esista e glielo dico: «Signore ti lodo e ti benedico perché ci sei, perché mi ami; ti lodo e ti benedico perché sei presente nel creato!».

Montfort, nella formula di consacrazione, lega “lode” e “gloria”. Cos'è la gloria in Dio? Non è come la intendiamo noi, cioè l'affermazione di sé.

Gloria traduce due termini. In ebraico si diceva “kabod”, che deriva da “pesantezza”: gli ebrei legavano il concetto della gloria di Dio alla pesantezza perché Dio è una persona che fa sentire il suo “peso”, è potente; dove mette la sua mano Dio fa sentire fortemente la sua presenza. Il termine greco è “doxa” che ha una connotazione di senso legata alla luminosità, all’irradiazione, a un espandersi, a un comunicare. Allora la gloria di Dio è la sua grandezza che si comunica e si manifesta. Io lodo Dio perché ho visto manifestarsi la sua grandezza, perché i miei occhi, il mio cuore vedono la bellezza di Dio, il suo svelarsi davanti a me: “che bello Dio, che bello il suo mistero, che bello il suo amore per noi!”.

La lode, che è gratuita, suppone in noi un atteggiamento di donazione. Vuol dire che la mia vita si vuole aprire a Dio, donarsi, espandersi come Dio si espande; come Dio giunge fino a me, si irradia, si mostra, così anch’io voglio avere sete di riempire l’universo con il mio amore, di raggiungere tutti come l’onda che si propaga nel mare. Quindi nella lode io trasformo il dono che Dio mi fa in dono, divento dono io stesso per grazia di Dio.

Noi siamo destinati a essere «lode della gloria di Dio» (Efesini 1,14). Con la lode noi ci arrendiamo davanti a Dio, lo incontriamo senza il bisogno di manipolarlo, sapendo che il suo amore è un amore esagerato, senza confini e gratuito. Lodare significa permettere a Dio di prendere possesso della nostra vita, arrendersi al potere del Suo Amore. In questo senso si parla di sacrificio della lode perché la lode implica la scelta di arrenderci, di fidarci di Lui. Nella lode si esce da sé. La lode è slancio oltre i confini del proprio io. Il segreto più profondo della lode è stare davanti al Signore e vivere la sua presenza. Sacerdozio battesimale è questo vivere stando davanti al Signore, come Cristo, come Maria, come popolo riconoscente, popolo sacerdotale disposto a narrare davanti a lui e davanti a tutti, le meraviglie operate nella storia della salvezza.

d) Quarto movimento: «Rinuncio... »

Andiamo ora, al cuore dell’Atto di Consacrazione, sottolineando il “respiro” sacerdotale che lo attraversa.

«**Rinuncio** per sempre a Satana,
alle sue seduzioni e alle sue opere,
e **mi dono interamente**
a Gesù Cristo, Sapienza incarnata,
per portare ogni giorno la mia croce
ed essergli più fedele per l’avvenire.
Oggi alla presenza degli angeli e dei santi,
ti scelgo come mia Madre e Signora.
Ti affido e consacro come schiavo d’amore
corpo e anima, beni spirituali e materiali
e il valore stesso delle mie buone opere
passate, presenti e future».

Abbiamo già detto che il dono comporta una dimensione sacrificale. Infatti, nell'Atto di Consacrazione l'offerta è preceduta dall'impegno della rinuncia.

- **La prima rinuncia è quella connessa al battesimo.** Da quel giorno siamo morti al peccato e viventi per Dio (cf Rm 6,10). Ossia: abbiamo rinunciato a vivere da noi stessi, con, in e per noi stessi; e abbiamo scelto di vivere da, con, in e per Gesù. L'unirsi a Cristo suppone la rinuncia. Comporta che non vogliamo imporre la nostra strada e la nostra volontà; che non desideriamo diventare questo o quest'altro, ma ci abbandoniamo a lui, ovunque e in qualunque modo Egli voglia servirsi di noi. Bisogna, poi, giorno per giorno adempiere questo grande «sì» nei molti piccoli «sì» e nelle piccole rinunce, sperimentando in mezzo ad esse la gioia crescente dell'amicizia con Lui, perchè «“Chi perde se stesso, si trova”». Se osiamo perdere noi stessi per il Signore, sperimentiamo quanto sia vera la sua parola» (Benedetto XVI).
- **La seconda rinuncia sta nel rifiuto di costruire da noi stessi la relazione con Cristo e nell'accettare di passare umilmente per Maria,** perché abbiamo scoperto che lei è un cammino «facile, breve, perfetto e sicuro» per unirci a Gesù. Ogni cristiano che offre se stesso a Dio trova in Maria il modello del sacerdozio comune. Sotto la croce, infatti, Maria diventa “la madre”. Il suo sacerdozio prende da questo momento l'ampiezza universale del sacerdozio del suo Figlio, che vuole riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Noi, facendo passare il nostro dono dalle mani di Maria, imitiamo lo stile con cui anche lei vive il sacerdozio battesimale:
 - non offre qualcosa ma se stessa, come dono totale, nella forma della dedizione assoluta al Signore, nella rinuncia alla propria volontà per aderire totalmente a quella di Cristo, lasciandosi plasmare da essa;
 - offre se stessa nel segno della lode e del rendimento di grazie per le meraviglie di Dio;
 - offre se stessa con il culto non delle labbra ma della vita, reso in mezzo al mondo, nella ferialità della casa di Nazaret.

e) **Quinto movimento: «...Mi dono interamente»**

* Sofferamoci sull'altra parola che condensa la dimensione “sacerdotale” dell'Atto di Consacrazione. È l'aspetto dell'offerta, della consegna, del dono! Ricordate l'apostolo Pietro: «offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (cf 1 Pt 2,4-5)? E Paolo: «offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (cf Rm 12,1-2)?

- La nostra vita diventa una adesione a Gesù, diventa una vita offerta a Dio. L'offerta è essenzialmente un atto d'amore perché non fa nient'altro che esprimere la verità dell'amore: «amare è donare tutto e donarsi». Se san Luigi Maria ci insegna ad osare sempre dire: «Gesù, io ti amo», però ci

mostra cosa implica necessariamente un tale atto d'amore: «consegnarsi a Lui senza riserve». Così, «io ti amo», significa «io mi dono tutto a te, sono tutto tuo». Implica che io non appartenga più a me stesso, non sia più mio, non riservi più niente per me!

- Se è animata dallo Spirito è un'offerta gradita! Pensiamo a Gesù. Nel vivere la sua esistenza umana era mosso dallo Spirito di Dio, in modo così profondo che tutta la sua vita è stata perfettamente in sintonia con Dio: le parole che Lui diceva venivano da Dio, e le opere che Lui ha compiuto erano le opere di Dio attraverso di Lui. In questo modo tutta la vita di Gesù è diventata una vita umana offerta a Dio, e che è piaciuta a Dio. Ebbene, voi potete e dovete fare lo stesso: anche voi potete *«offrire sacrifici spirituali graditi a Dio»*. Sono le vostre parole e i vostri comportamenti, se sono riempiti e suscitati e plasmanti dallo Spirito di Gesù; se hanno la forma del Vangelo, della Parola di Gesù; se corrispondono alla volontà di Dio. Questo è il *«sacerdozio»* che voi siete e che voi esercitate non solo nei momenti rituali quando pregate o quando celebrate un sacramento. Se è animata dallo Spirito, tutta la vita diventa *“sacrificio gradito a Dio”, “sacrificio spirituale”, mosso e animato dall'amore «per mezzo di Gesù»*.

* Il sacerdozio battesimale è allora volontà oblativa in cui non si offre qualcosa ma se stessi. È vivere in questa forma della dedizione, del dono, dell'affidamento totale e senza revoche, senza condizioni, al mistero di Dio. Questa dedizione ci attira ma insieme ci inquieta perché è esigente. Ci spaventa il darci interamente, il metterci nelle mani di Dio. In questo l'Atto di consacrazione come offerta di noi stessi è memoria di quello che è l'avvenimento originario: l'offerta di Gesù in sacrificio gradito!

* Il «darsi totalmente» viene poi specificato da san Luigi Maria de Montfort:

«corpo e anima, beni spirituali e materiali e il valore stesso delle mie buone opere passate, presenti e future».

Mi fermo alla dimensione del «corpo»: indica la persona umana nella sua visibilità, nella forma in cui si rende presente, agisce, si costruisce nella storia, nel tempo, in questo spazio mondano. Offrire il corpo è mettere dalla parte di Dio, affidare totalmente e senza riserva a Lui tutta l'esistenza.

Ma è anche ricevere la possibilità e la grazia di testimoniare e di attestare il primato di Dio, la sua sovranità. Dio è il mio tutto! Dio è il nostro tutto! Dio è il tutto da cui ogni cosa proviene a cui ogni cosa viene orientato. L'Atto di consacrazione ci ricorda che siamo sacerdoti in quanto segni permanenti del primato dell'assoluto di Dio! Inoltre il dono di noi stessi riceve la grazia e la possibilità di diventare segno di comunione, di incontro gratuito, capace di andare oltre le delusioni e le ferite. Questa dimensione è importante.

f) Sesto movimento: la tensione missionaria

Dico una parola su una dimensione essenziale del sacerdozio battesimale che possiamo rintracciare anche nell'Atto di Consacrazione e che è presente nell'insegnamento e nell'esperienza del Montfort. Andiamo alla chiusura orante:

«Vergine fedele,
rendimi in ogni cosa un **perfetto discepolo**,
imitatore e schiavo della Sapienza incarnata,
Gesù Cristo, tuo Figlio.
Per la tua intercessione e a tuo esempio,
giungerò alla pienezza della sua età in terra
e della sua gloria in cielo».

Con queste parole chiediamo a Maria che abbia a renderci perfetti discepoli della Sapienza eterna ed incarnata e che, con il suo aiuto, giungiamo alla pienezza dell'età di Cristo in terra e della sua gloria in cielo! Dov'è la perfezione del discepolo e, quindi, la pienezza di Cristo nel discepolo? Spontaneamente penso al discepolo amato, lo stesso che sta con Maria ai piedi della Croce e che, proprio in quanto amato può essere destinatario del dono di Gesù e può accogliere Maria tra i suoi beni più cari. Il Vangelo di Giovanni si chiude proprio con il richiamo al discepolo che Gesù amava e in 21, 4-7.24 leggiamo:

Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!»... Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Il discepolo amato è il discepolo in ricerca, che dimora in Gesù scoprendo la sua identità di amato, e in lui l'amore si sposa alla fedeltà: per questo sta presso la croce. Infine, il discepolo amato è testimone della vittoria di Cristo sulla morte, è colui che riconosce la presenza dell'Amato e sa risvegliare lo stupore nel cuore dell'uomo, aprendo i suoi occhi al riconoscimento del Signore. Dalla ricerca iniziale, passa alla scoperta della propria identità di essere l'amato, scegliendo di dimorare in Cristo, e infine si riconosce nella condizione del testimone.

San Luigi da Montfort vive questa dinamica e la addita ai consacrati a Gesù per Maria come itinerario di crescita fino alla pienezza dell'età di Cristo in terra. Richiamo solo alcuni passaggi nei suoi scritti:

«La Sapienza non dà all'uomo solamente la luce per conoscere la verità, ma anche la stupenda capacità di farla conoscere agli altri» (AES 95)

«Beati coloro che comprendono queste eterne verità!
 Più beati coloro che le credono!
 Molto più beati, però, coloro che le credono,
 le mettono in pratica e le insegnano agli altri.
 Brilleranno come stelle nel cielo per tutta l'eternità» (AES 153).

Quindi, dice il santo di Montfort:

«non essendoci cosa più attiva della Sapienza – “la Sapienza è il più agile di tutti i moti” - non lascia marcire nella tiepidezza e nella negligenza coloro che hanno la sua amicizia. Li rende completamente di fuoco, ispira loro grandi imprese per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. E per metterli alla prova e renderli ancora più degni di sé, procura loro grandi lotte e riserva loro contraddizioni ed ostacoli in quasi tutto quello che intraprendono» (AES100).

Per Montfort il punto di arrivo della donazione a Cristo per le mani di Maria è la passione apostolica! Pensiamo all'urgenza che attraversa la sua *Preghiera Infocata*, di fronte ai bisogni urgenti della Chiesa. Il grido: «al fuoco, al fuoco»! Serve che qualcuno prenda a cuore il vangelo, il Regno di Dio, la Chiesa! Il mondo è capace di aggregare a sé per interessi umani, economici, militari, politici... per la gloria, l'onore... e non c'è chi si mette dalla parte di Dio, presso il quale c'è il vero bene!

Il sacerdozio battesimale è sentire dentro il desiderio che il mondo si converta, che venga rinnovato, che si instauri il Regno di Dio e la Chiesa sia riformata. È importante fare nostra questa urgenza tutta spirituale ed evangelica, senza aspettare. Operare alla nostra trasformazione e a quella del mondo riponendo la nostra totale fiducia in Dio, nell'azione dello Spirito, nella forza del sangue di Cristo, nella presenza di Maria che conforma a Lui.

Il sacerdozio comune, dall'afflato missionario, realizza un culto che si esercita non solo nel tempio, o nelle sacrestie o nei gesti devoti ma lungo le strade, nei luoghi di incontro, di lavoro, di gioia e di sofferenza. Quindi nel cuore della vita quotidiana.

3. PER CONCLUDERE

* Sarebbe da toccare il riferimento alla liturgia, e in essa in particolare all'Eucaristia. Non è un caso che il *Trattato della Vera Devozione* si chiuda con i numeri dedicati all'Eucaristia! Sono il culmine, il vertice, non una appendice, un supplemento o un excursus! La consacrazione monfortana vissuta è la conformazione a Cristo, è la trasformazione in Lui da compiere per noi e anche per gli altri. Nell'Eucaristia il pane e il vino vengono trasformati nel Corpo e Sangue di Cristo. E noi arriviamo là quando abbiamo trasformato il mondo e noi stessi in corpo e sangue di Cristo, divenendo oblazione eucaristica. E questo è il

vertice del sacerdozio battesimale. Lascio questo aspetto alle prossime Giornate di Loreto.

* Chiudendo, invece riferisco quanto ha scritto un noto biblista perché mi sembra una bella sintesi del nostro percorso, nella quale possiamo ritrovare il senso della consacrazione monfortana nel suo respiro sacerdotale:

«Il sacerdozio del Popolo di Dio, in definitiva, si esprime nella sequela, nel dono di sé, nel fare propria la logica della croce. In altri termini, il sacerdozio del Popolo di Dio si realizza in un'esistenza che – qui e ora – lascia trasparire la memoria di Gesù» (B. Maggioni).

Infatti, noi diciamo nell'Atto di consacrazione: «...mi dono interamente...per portare ogni giorno la mia croce...nella fedeltà!» In sintesi, il sacerdozio battesimale, illuminato dalla consacrazione monfortana è:

- concepire la propria persona e la propria vita come offerta totale di sé. È far risplendere nella vita quotidiana la forza del vangelo; essere segno della speranza cristiana; unire alla professione della fede, una vita ispirata ad essa; annunciare Cristo con la testimonianza della vita e con la parola. Ancora, è amare il mondo come Dio lo ama; non è riflusso nel privato ma incarnazione nella storia; è solidarietà piena, non individualismo; è servizio pieno, non dominio; è amare talmente il mondo da non poter sopportare di vederlo "infermo" e sforzarsi continuamente di migliorarlo, coscienti che l'impegno non è solo nostro, ma opera dello Spirito in noi.

- «ogni giorno»: dice il distendersi e il durare nel tempo ma anche la ferialità, il quotidiano con quello che si porta dentro. La nascita, la famiglia, la vita, il lavoro, il riposo, la fragilità, il dolore e la morte, la vita sociale, in una parola tutti gli aspetti dell'esistenza in quanto vissuta per Cristo, con Cristo ed in Cristo sono l'attuazione del sacerdozio comune. Noi, obbedendo e consegnandoci alla Parola vivente di Dio, trasformiamo tutto il nostro quotidiano, nella trama di circostanze e rapporti che lo costituiscono, in offerta sacerdotale. Origene scrive:

«Quando dono quel che possiedo, quando porto la mia croce e seguo il Cristo, allora io offro un sacrificio sull'altare di Dio.

Quando brucio il mio corpo nel fuoco dell'amore e ottengo la gloria del martirio, allora io offro me stesso quale olocausto sull'altare di Dio.

Quando amo i miei fratelli fino a dare per essi la mia vita, quando combatto fino alla morte per la giustizia e per la verità, quando mortifico il mio corpo astenendomi dalla concupiscenza carnale, quando sono crocifisso al mondo e il mondo è crocifisso per me, allora io offro di nuovo un sacrificio d'olocausto sull'altare di Dio... allora io divento un sacerdote che offre il suo proprio sacrificio».

(*Sermone sul Levitico 9,9*)

- Se guardiamo a Maria vediamo che nell'Incarnazione, nel «sì» detto in pienezza, ella realizza il suo sacerdozio partecipando al «sì» e al sacerdozio di

Gesù. In Maria il sacerdozio si colora dei tratti della figliolanza, della maternità e della sponsalità. Nella consacrazione monfortana, affidando a Maria il nostro dono perché sia tutto di Gesù, viviamo con lei e come lei il nostro sacerdozio battesimale. Ella è Figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito! Questo è possibile anche per noi!

- Ognuno di noi, per il battesimo, è figlio di Dio ed è chiamato a diventare tale in modo sempre più perfetto. Il figlio è colui che fa le opere del padre. Vivere il sacerdozio come figliolanza divina è amare scegliendo la piccolezza e la povertà; la semplicità e la confidenza; l'umiltà e la dipendenza. È riposare nelle mani di Dio, addormentarsi sul suo cuore, lasciarsi portare sul suo seno.
- Ognuno di noi per il battesimo può essere madre/padre del Figlio, non in senso fisico ma nell'accoglienza della fede, generandolo nel cuore obbediente. Far nascere Cristo in noi e negli altri è maternità/paternità sacerdotale. Ogni volta che provochiamo la fede nei cuori, ognuno di noi diventa madre/padre di Cristo per gli altri. Il sacerdozio battesimale come amore materno/paterno è essere veri madri/padri pieni di tenerezza, di purezza, di coraggio, di dolcezza, di forza, di pazienza e di misericordia a immagine del Padre. È un amore capace di abbracciare i piccoli e i poveri, i feriti della vita e i miseri.
- Ognuno di noi per il battesimo può essere Sposo dello Spirito, ossia collaboratore docile, disponibile e fedele. Lo siamo, ad esempio, quando scegliamo di stare dalla parte del bene. Quindi il sacerdozio battesimale come amore sponsale!

Ognuno senta allora la grandezza di questa dignità conferitaci dal Battesimo. Essa deve essere però sempre mantenuta viva attingendo prima di tutto a Cristo, poi all'acqua battesimale "che ci ha resi figli nel Figlio", al dono dello Spirito che ci abilita alla testimonianza. E, ci dice il Montfort, gettandoci in Maria perché veniamo configurati a Cristo unico e sommo sacerdote.